

«Protagonisti del Novecento»: una raccolta di scritti di Vittore Branca

Una fervida pittura verbale

CLAUDIO TOSCANI

Quando raccolgono le loro memorie, intenzionalmente o no gli scrittori si re-trodatano, più o meno ma quasi sempre, nel senso che, recuperando il passato, lo addomesticano o lo comprimono in poche, ringiovanenti pagine, o lo sorvolano per mezzo di rassicuranti sintesi spazio-temporali.

Dedicando più o meno ritoccati ricordi, chi agli anni dell'infanzia o dei primi studi; chi a quelli dei primi incontri o delle iniziali occasioni culturali, d'amore o di lavoro; chi ai libri d'esordio, ai più remoti riconoscimenti o successi, chi ai primi disinganni o dolori: tutti ripristinano, rivedono, correggono.

Vittore Branca, fresco novantenne, non cede alla pratica di tali retrospiezioni esistenziali e intellettuali, ma ne esce con una caratteristica incomparabile.

Vuoi perché, sia pur riandando ad anni di formazione, di grandi amici e non meno grandi maestri, in questo umanissimo *Protagonisti nel Novecento* (Torino, Aragno, 2004, pp. 441, € 24) egli raccoglie, dal suo giornale di riferimento, articoli-saggio assolutamente non datati (essi vanno, infatti, dal 1999 al 2003). Non affondando quindi di molto nel recupero cronologico, e mantenendo moralmente e stilisticamente intatta la fragranza del sentimento e della sensibilità.

Vuoi perché, autocomprendendosi fra i protagonisti del titolo (vedi il capitolo ultimo delle «Avventure ed esperienze autobiografiche»), Branca tiene a precisare, con una modestia assoluta e perfino autolesiva, che la sua statura d'intellettuale, riconosciutagli ormai da decenni in tutto il mondo, si avvale del supporto di tutta una serie di altri grandi protagonisti, tra classici e moderni, cui egli non lesina citazioni, gratitudine, attestati di fedeltà e devozione.

«Ognuno di noi studiosi» — dice, appunto, nel blocco finale del volume — «è segnato, se non imbalsamato, da una impresa o da una gloriuzza che lo ha aureolato per un pubblico più o meno vasto. Io, italianista, ho avuto la ventura di legare il mio nome a quello dell'autore forse più simpatico e oggi più fortunato, della nostra letteratura: al Boccaccio».

«Quello che è accaduto — prosegue Branca — in mezzo fra le mie prime approssimazioni letterarie del 1933 e le edizioni critiche e commentate del *Decameron* nel 1987-2003 e l'attuale ampia prospettiva *in progress* del *Boccaccio visualizzato* (1999) — cioè le mie lunghe

esperienze sui *cantari*, sull'Alfieri, su san Francesco, sul romanticismo e il *Conciliatore*, sulla narrativa ottocentesca fra Nievo e De Marchi, sull'umanesimo veneziano e soprattutto sul Poliziano e poi sui mercatanti scrittori e sull'Esopo —, tutto questo è la storia di un "fante" della critica e della filologia».

Un «fante» che, nato a Savona nel 1913 e laureatosi a pieni voti alla Normale Superiore di Pisa, ha a suo tempo conseguito il diploma di perfezionamento ai corsi di cultura e letteratura medievale di Salisburgo, iniziando una lunga carriera di riconoscimenti, nomine e incarichi presso l'Accademia della Crusca, la Fondazione Cini, l'Accademia dei Lincei, l'Associazione internazionale per gli Studi di Lingua e Letteratura Italiana, il Segretariato Unesco, l'Accademia dell'Arcadia e altri enti, istituti, comitati e commissioni dentro e fuori d'Italia.

Per non dire delle responsabilità editoriali (*Le Monnier*, *Olschki*, *Utet*), degli impegni redazionali («Il Ponte», «Lettere italiane», «Studi sul Boccaccio»), delle collaborazioni giornalistiche.

Ma la vita di Vittore Branca, si legge in un articolo che celebra i suoi novant'anni, «oltre a essere stata spesa bene è irripetibile proprio per gli incontri avuti».

Ed eccoli qui, gli incontri, dipinti a vivaci colori sul rilevato telaio della pagina con fervida pittura verbale: una aneddotica storica (non inganni l'apparente contraddizione), perché questi scritti di Branca, nati e cresciuti fra molteplici occasioni di discorsi e dibattiti, conferenze, testimonianze e citazioni, colazioni di lavoro o private e cene ufficiali o domestiche, sono ora verificabili alla loro vera luce, ossia come sintesi logico-filosofiche e culturali, programmi civili e sociali, profezie politiche e lezioni morali.

Branca presenta i suoi personaggi nelle loro competenze e specificità, dimostrando una rocciosa e plurima padronanza di discipline, dottrine, campi e materie, ma anche invidiabile disponibilità umana, gentilezza e finezza e sentimento.

A cominciare da Benedetto Croce, il «filosofo della libertà», il dominatore della filosofia, della storiografia e della critica italiana, prima durante e dopo il cosiddetto ventennio nero, incontrato nella Firenze dell'immediato dopoguerra. O da Alcide De Gasperi, fra Biblioteca Vaticana e comitati clandestini antifascisti: un uomo di superiore e calma serenità, forte fede democratica, oltre che cristia-

na, e di dominante lucidità, di evangelica fratellanza.

Sono sei, se trascuriamo il capitolo autobiografico già menzionato, le sezioni del libro. Fra gli ideologi e i politici compresi nella prima, oltre a Croce e

De Gasperi, sono poi ospitati Ortega y Gasset, grande e signorile intellettuale madrileno, europeista convinto delle basi cristiane d'Europa assai più degli scontristi di oggi; Giorgio La Pira, uomo e politico dalla legge morale una e inflessibile, giurista e maestro, leader cattolico ed eroe della carità, apostolo e profeta di verità; Hailè Selassie, Nixon, Carter e Reagan.

Seguono, poi, indimenticabili ritratti di maestri ed amici (da Giovanni Gentile a Giovanni Getto), di scrittori e letterati (Andrè Malraux, Arthur Koestler, Giuseppe De Luca e Aldo Palazzeschi, Roberto Ridolfi e Graham Green, Carlo Dionisotti e Carlo Bo, Maria Bellonci e Italo Calvino), non senza che occorra tacere altri per l'impossibilità d'un elenco totale.

Ma ecco i poeti (da Ezra Pound a Biagio Marin, da Ungaretti a Montale) e, infine, alcuni protagonisti del teatro, drammaturghi e musicisti, attori e attrici).

Con gli uomini di lettere, Branca condanna segnatamente tutta l'acrobatica stratosfera fantacritica di cui si sono avvalsi, specie ultimamente, gli speciosi scientismi accollati al testo da parte di un'ermeneutica che ha smarrito il senso da dare all'autore e all'opera in quanto immaginativa cogitazione di mezzi e di messaggi, di segni e significati.

Ma è nello spazio riservato ai «suoi» Pa-

pi che Vittore Branca rivela una istintiva e a un tempo verticale intelligenza delle persone e delle loro rispettive testimonianze pastorali, del loro tratto umano e culturale tanto quanto del loro patrimonio religioso e teologico, della loro consistenza

storica, sempre più spesso dispiegata su piano planetario, tanto quanto del loro spirituale profilo, nell'attesa di quella trascendentale risposta che spetta al loro voto apostolare.

È Angelo Giuseppe Roncalli che ci viene incontro per primo nei tre elzeviri che Branca dedica ai Pontefici della sua vita: nunzio apostolico a Parigi e osservatore vaticano all'Unesco. Quella volta, nel suo generoso e totale impegno per la pace, che già separava gli errori dagli erranti; poi, una ventina di giorni dopo la sua elezione al soglio pontificio quando lo stringe a sé in un abbraccio affettuoso e antiprotocollare. Poi Paolo VI, Papa della Verità e della Vita, perché Verità e Vita sono Dio Stesso. Un «prete» esile, dagli occhi dolcissimi e fiammeggianti, che Branca ricorda nel suo sforzo di saldare lo iato fra cultura e Chiesa, fra ricerca intellettuale e fede, fra religione e filosofia. E se umilissima, ridente e familiare, ci giunge l'immagine di Papa Luciani, qui colta come la rapida epifania di un transito tanto luminoso quanto disadorno, ecco infine la poderosa pacatezza e il chiaro coraggio di Giovanni Paolo II, il Papa della cultura, della libertà, della verità: il Papa davanti al quale la storia ha sussultato facendo collassare quell'impero che all'Est dell'Europa sembrava invincibile nella sua lunga dittatura ideologica e pratica.

